mente da quanto affermato dalla Corte distrettuale, secondo la Corte d'appello Männer doveva considerarsi un suddito «nemico» dal momento che «la Cecoslovacchia aveva in effetti rispettato le disposizioni del Trattato del 20 novembre 1938». Una conferma di ciò poteva rintracciarsi, ad avviso della Corte, nel Decreto costituzionale del 1945 emanato dall'allora Presidente della Repubblica cecoslovacca il quale sebbene «non poteva conferire la cittadinanza tedesca ad un individuo... nondimeno implicava, almeno indirettamente, il riconoscimento e la conferma del Trattato tedesco-cecoslovacco del 20 novembre 1938 e dell'attribuzione ivi contenuta della cittadinanza tedesca agli abitanti della parte del territorio cecoslovacco occupato dalla Germania». La Corte peraltro non si è pronunciata sulla questione generale, ritenuta «controversa», se esista «una norma positiva di diritto internazionale secondo cui un Accordo e un Trattato come quelli qui in esame debbano considerarsi nulli in quanto risultanti dalla costrizione di una delle parti» considerato il fatto che «la storia mostra che cessioni territoriali di solito hanno luogo solo attraverso pesanti pressioni o in seguito all'uso della forza delle armi» (p. 251).

109. Decisione della Commissione di conciliazione franco-italiana del 25 giugno 1952 n. 136 sull'Interpretazione dell'art. 79 del Trattato di pace con l'Italia.

La Commissione di conciliazione franco-italiana, istituita in esecuzione dell'art. 83 del Trattato di pace concluso con l'Italia dalle Potenze Alleate e Associate il 10 febbraio 1947 a Parigi, era chiamata ad interpretare l'art. 79 del suddetto Trattato. In particolare, la Commissione, dopo aver affermato che il Trattato dovesse interpretarsi secondo l'intenzione delle parti, doveva decidere se lo Stato vinto, nel caso di specie l'Italia, potesse considerarsi parte al Trattato³.

Nella sua decisione del 25 giugno 1952 n. 136, la Commissione ha anzitutto affermato che «non si può... riconoscere al Trattato di pace del 10 febbraio 1947 un carattere unilaterale». Infatti, nonostante «il diritto internazionale pubblico conosce gli atti unilaterali» quali ad esempio «[le] constatazioni, [le] proteste, [le] notificazioni [e le] dichiarazioni», nel caso di specie, «il Trattato, come ogni trattato di pace, costituisce un patto tra le Nazioni, un accordo concluso tra comunità politiche aventi internazionalmente la qualità di Stati e agenti in quanto soggetti di diritto internazionale» e si tratta «proprio del tipo dell'atto giuridico multilaterale, stipulato tra uno Stato, l'Italia, da un lato, e più Stati, le Potenze Alleate e Associate, dall'altro». «L'intenzione delle parti deve dunque costituire», ad avviso della Commissione, «il fattore fondamentale in materia di interpretazione del Trattato» (p. 396). La Commissione, dopo aver osservato che «il Trattato non è stato negoziato», essendo stato redatto dalle Potenze Alleate e Associate in seguito ad una guerra vittoriosa, né «è stata ammessa alcuna forma di trattativa, di discussione paritetica con l'Italia», ha rilevato che «una sola facoltà è stata riconosciuta ai rappresentanti dell'Italia, quella di esporre, per iscritto, le loro osservazioni sul progetto del Trattato e di commentarle, verbalmente, su invito, nelle sessioni plenarie preliminari della Conferenza dei Ventuno». Non è

³ In http://untreaty.un.org/cod/riaa/cases/vol_XIII/389-439.pdf (RIAA, vol. XIII, pp. 390-403).

escluso quindi, ad avviso della Commissione, «che si possa, nell'interpretazione del Trattato, trarre delle conseguenze dal seguito che è stato dato o che non è stato dato a delle osservazioni formulate così dai rappresentanti del Governo italiano» (pp. 396-397).

La Commissione ha ribadito che «persino nel caso del Trattato di pace imposto allo Stato vinto, senza che quest'ultimo abbia avuto la possibilità di formulare previamente delle osservazioni, la ricerca dell'intenzione delle parti (e non di una sola parte) resta il fine principale dell'interpretazione». Al riguardo, la Commissione ha affermato che nonostante lo Stato vinto ha dato il suo consenso sotto coercizione, «nondimeno [esso] lo ha dato, ed è attraverso questo consenso che l'accordo è sorto». Lo Stato vinto pertanto, a giudizio della Commissione, «ha accettato di sottomettersi alla volontà degli Stati vincitori, ma soltanto alla loro volontà quale era manifestata nel Trattato di pace sottoposto alla sua firma». Alla luce di quanto affermato la Corte ha perciò concluso che «gli Stati vincitori non possono... esigere che il Trattato di pace non negoziato sia interpretato secondo quella che era la loro volontà interiore», considerando che «il Trattato di pace non negoziato deve essere interpretato secondo la volontà degli Stati vincitori come essi l'hanno esteriorizzata, concretizzata e quale appariva obiettivamente nel Trattato» (p. 397).

110. Sentenza della Divisione giudiziaria del Consiglio per il ripristino dei diritti del 29 giugno 1956 nel caso *Ratz-Lienert e Klein c. Istituto Olandese Beheers*.

Vincenz Lienert e Josef Klein erano due cittadini austriaci di nascita che avevano acquistato la cittadinanza cecoslovacca in virtù del Trattato di Saint-Germain-en-Laye del 1919 e che poi, abitando nel territorio dei Sudeti, avevano acquistato la cittadinanza tedesca per effetto del Trattato tedesco-cecoslovacco di Berlino del 20 novembre 1938. Qualche anno dopo la fine della guerra, l'Istituto olandese Beheers, incaricato di gestire i beni «nemici», si rivolse alla sorella ed erede di Vincenz Lienert, che intanto era morto nel 1953, e a Josef Klein ritenendoli appunto «nemici» in quanto cittadini tedeschi nel periodo della guerra. La questione fu sottoposta alla Divisione giudiziaria del Consiglio per il ripristino dei diritti olandese⁴.

Nella sua sentenza del 29 giugno 1956, la Divisione giudiziaria ha anzitutto affermato che «la validità del Trattato [di Berlino] nel suo insieme non può essere accettata, dal momento che esso è stato concluso dalla Cecoslovacchia sotto costrizione chiara, non sfuggibile e illecita [clear, inescapable and unlawful duress]» considerando che «la Cecoslovacchia aderì al Trattato solo dopo aver protestato e poi accettò il trasferimento del territorio dei Sudeti alla Germania, che la minacciava di guerra se non lo avesse fatto». Tale minaccia, ad avviso della Divisione giudiziaria, «è un fatto comunemente noto» come si ricava anche dalle parole rivolte al sig. Chamberlain da Hitler il 15 settembre 1938, a Berchtesgaden, da lui riportate, secondo cui «il Cancelliere tedesco aveva deciso che i tedeschi dei Sudeti avessero il diritto di autodeterminazione e, se lo avessero voluto, di ritornare nel Reich. Se non avessero potuto farlo con i propri sforzi, ha detto,

⁴ In *ILR*, 1957, pp. 536-541.

gli li avrebbe aiutati, e ha dichiarato categoricamente che, piuttosto che aspettare, sarebbe stato disposto a rischiare una guerra mondiale» (pp. 538-539).

A giudizio della Divisione giudiziaria, «persino se i tedeschi dei Sudeti avessero avuto tutti un solo proposito e persino se le loro richieste di ritornare “*ins Reich*” insieme al territorio che abitavano, possano considerarsi lecite, la minaccia tedesca di guerra era illecita, in quanto diretta ad appoggiare le richieste di sudditi di uno Stato straniero» (p. 539).

È noto peraltro, ha aggiunto la Divisione giudiziaria, non solo che «la Gran Bretagna e la Francia, per la causa della pace e per il suo bene, consigliarono la Cecoslovacchia di accettare la richiesta della Germania relativa al trasferimento del territorio dei Sudeti» ma anche che la Cecoslovacchia, la quale inizialmente aveva rifiutato, «consentì durante la notte del 21/22 al trasferimento della regione dei Sudeti dopo che erano intervenute nuove *démarches* da parte dei Ministri britannico e francese a Praga in cui essi spiegavano che se la Cecoslovacchia avesse rifiutato, e nel caso di un'invasione tedesca, la Cecoslovacchia non poteva attendersi l'aiuto britannico e francese». Ciò rese possibile alle quattro Grandi Potenze di porre all'inizio dell'Accordo di Monaco le parole «Le quattro Potenze... tenendo conto dell'Accordo, che è stato già raggiunto in principio, per la cessione alla Germania del territorio tedesco dei Sudeti...». Pertanto, secondo la Divisione giudiziaria, «tutti gli atti compiuti successivamente dalla Cecoslovacchia, cioè la formale accettazione dell'Accordo di Monaco del 30 settembre 1938, l'evacuazione della regione dei Sudeti che fu completata il 10 ottobre, e l'accettazione del Trattato di Berlino del 20 novembre 1938 erano ineluttabilmente collegati all'illecita minaccia di guerra tedesca» (p. 539).

Di conseguenza, la Divisione giudiziaria ha affermato che «il trasferimento del territorio dei Sudeti alla Germania e il Trattato devono essere considerati nulli in quanto sono stati realizzati sotto illecita coercizione sulla Cecoslovacchia», come confermava il fatto che «poco dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale i Governi cecoslovacco, britannico e francese dichiararono ripetutamente che l'Accordo di Monaco era privo di effetti» (p. 539).

D'altronde, anche «l'azione intrapresa in occasione della liberazione della Cecoslovacchia avvenni in linea con tale opinione» e «la Cecoslovacchia non pretese allora di annessione il territorio dei Sudeti come territorio tedesco, ma lo considerò territorio cecoslovacco temporaneamente occupato dalla Germania e liberato dall'occupazione tedesca». Alla luce di questi fatti, la Divisione giudiziaria ha affermato pertanto che «non è possibile riconoscere che il trattato di Berlino era lecito in quanto presupponeva il trasferimento del territorio dei Sudeti alla Germania». Trattandosi di un «trasferimento da considerarsi nullo», ad avviso della Divisione giudiziaria «la cittadinanza tedesca dei tedeschi dei Sudeti non può fondarsi sulla Legge tedesca del 21 novembre 1939 sull'Ordinanza del 12 febbraio 1939» in quanto «siffatta legislazione è derivata dalla *Wiedervereinigung der sudetendeutschen Gebiete mit dem deutschen Reich* [riunificazione dei Distretti Tedeschi dei Sudeti al Reich tedesco]». Considerando dunque che tale illecita annessione, camuffata con il titolo eufemistico “*Wiedervereinigung*”, non può essere accettata», la Divisione giudiziaria ha concluso che «nessun riconoscimento può essere dato a quella legislazione nella misura in cui impone, senza diritto di opzione, la cittadinanza tedesca ai tedeschi dei Sudeti» (p. 540).

111. Sentenza della Corte internazionale di giustizia del 15 giugno 1962 nel caso del Tempio di Preah Vihear (Cambogia c. Thailandia).

Il 13 febbraio 1904 la Francia aveva concluso con il Siam (attuale Thailandia) un trattato con il quale veniva stabilita la frontiera tra il Siam stesso e l'Indocina, all'epoca protettorato francese. Il trattato prevedeva la linea di divisione delle acque, come linea generale di frontiera, e l'istituzione di una Commissione mista franco-siamese, che venne in effetti creata e che iniziò a lavorare dal 1° gennaio 1905, per la determinazione della linea effettiva di delimitazione. Dai documenti disponibili risultava che la Commissione avrebbe voluto provvedere alla delimitazione anche nella regione in cui si trovava il tempio di Preah Vihear, un antico santuario di notevole interesse artistico e archeologico e meta di pellegrinaggi, ma non risultava quale fosse la linea di delimitazione tracciata dalla Commissione. Nel frattempo, il 23 marzo 1907, i due Stati stipularono un secondo trattato con il quale diversi distretti prima appartenenti alla Thailandia passarono all'Indocina e veniva istituita una seconda Commissione mista che avrebbe dovuto provvedere alla delimitazione delle aree di cui non si era occupata la prima Commissione. Dal fatto che la seconda Commissione non si fosse occupata nell'occasione della frontiera nell'area del tempio di Preah Vihear poteva dedursi che tale delimitazione fosse stata già effettuata dalla prima Commissione. La fase finale della delimitazione consisteva nella preparazione di mappe in cui risultassero le linee di delimitazione stabilita dalla prima Commissione, compito che le autorità siamesi lasciarono svolgere ad una *équipe* di ufficiali topografi francesi, i quali redassero undici mappe, comunicate al Governo siamese e quindi pubblicate presso un editore specializzato francese. Tre delle undici mappe peraltro erano di fatto superate dai trasferimenti territoriali stabiliti con il trattato del 1907, mentre nelle altre era compresa quella relativa all'area del tempio di Preah Vihear, che ivi risultava in territorio indocinese. Dopo aver acquistato l'indipendenza, nel 1953, l'Indocina (poi Cambogia) rivendicò la sovranità sull'area in cui si trovava il tempio, dove intanto stazionavano truppe e polizia thailandesi, facendo valere tale mappa (c.d. mappa dell'Annesso I). La Thailandia contestò la pretesa cambogiana sostenendo che la mappa non aveva efficacia vincolante in quanto non era stata preparata dalla Commissione mista e che essa comunque conteneva un errore dal momento che la linea ivi tracciata non corrispondeva, come a suo avviso avrebbe dovuto, alla reale linea di divisione delle acque. La questione venne così sottoposta alla Corte internazionale di giustizia⁵.

Nella sua sentenza del 15 giugno 1962, la Corte ha anzitutto stabilito che è una regola consolidata di diritto che «l'eccezione dell'errore non può essere ammessa come elemento idoneo a viziare il consenso se la parte che lo invoca abbia contribuito all'errore con la sua condotta, o avrebbe potuto evitarlo, o se le circostanze erano tali che essa poteva avvedersi di un possibile errore». Nel caso di specie, la Corte ha ritenuto che non solo «la qualità e le competenze delle persone che hanno esaminato la mappa dell'Annesso I da parte del Siam basterebbero da soli a rendere difficile la possibilità per la Thailandia di invocare un errore di diritto» ma anche che «esistevano altre circostanze relative alla mappa dell'Annesso I che rendono difficilmente ricevibile la difesa fondata sull'errore». Guardando la mappa, si vedeva, ad avviso della Corte, che essa «richiamava

⁵ In <http://www.icj-cij.org/doctrines/files/45/4871.pdf> (ICJ Rep., 1962, pp. 6-37).